



di Nicola Seevola

BOOKS Le case della vita. L'edilizia popolare a New York, nelle foto dei suoi abitanti. Racconti in prima persona di un progetto che va ripensato



Marcy Morales ha settantadue anni, da oltre trenta abita in un "Project" – i palazzi di edilizia popolare di New York – e ormai è stufa di combattere contro gli stereotipi associati a questi caseggiati. «Se vivi in una casa comunale, non devi per forza essere un soggetto antisociale», dice. L'immaginario comune relativo a queste torri di mattoni rossi è stato plasmato da anni di bombardamento mediatico, invariabilmente concentrato su storie di criminalità, droga, miseria. Così, quando Marcy ha ricevuto una fotocamera per documentare quel mondo dall'interno, ha colto l'occasione. L'esperimento, chiamato "Project Lives" e divenuto un libro edito da PowerHouse Books, ha coinvolto centinaia di persone che vivono in queste case, dando l'opportunità a chi solitamente è passivo davanti all'obiettivo di raccontare la propria realtà. Il risultato è un viaggio affascinante, che svela un lato diverso di questi buildings. «I partecipanti hanno scelto una chiave ottimista e dignitosa», dice Jonathan Fisher, co-ideatore del progetto con George Carrano e Chelsea Davis. «Più che sulle criticità, hanno preferito concentrarsi sulle piccole gioie quotidiane, rivelando un'immagine molto più simile a quella associata ai Projects nei primi anni della loro esistenza». L'edilizia popolare statunitense risale all'epoca del New Deal, e New York si è sempre distinta per il numero e le dimensioni dei palazzi. Ancora oggi, quelli della New York City Housing Authority sono oltre l'otto per cento degli appartamenti affittabili nella Grande Mela. Agli inizi, la manutenzione delle case fu garantita da fondi pubblici; i palazzi erano considerati sistemazioni di prim'ordine, e viverci era motivo di orgoglio. Ma, nel tempo, le strutture sono invecchiate, i finanziamenti sono diminuiti, e il deterioramento si vede. Si calcola che servirebbero diciotto miliardi di dollari per ristrutturare le case popolari di New York. Intanto, la criminalità è cresciuta. Nei 2500 palazzi che formano i 334 Projects cittadini ora vivono circa 400mila persone. Benché sia solo il cinque per cento della popolazione cittadina, qui è avvenuto il venti per cento dei crimini violenti denunciati nel 2014. E i media rafforzano questa fama negativa con decine di storie di criminalità e abbandono. Tutto ciò ha contribuito a dare alla situazione un'aura d'intrattabilità, spingendo il governo ad abdicare alle proprie responsabilità. Anche Fisher, che, oltre a essere uno dei promotori di "Project Lives", ha lavorato alla New York City Housing Authority, non sa indicare una soluzione. «Abbandonare i Projects al loro destino rischia di creare gravi problemi alla città, ma, senza un maggior supporto pubblico, la situazione è ingestibile». Cambiare la percezione è fondamentale per aiutare chi vive nelle case popolari a ritrovare l'orgoglio e a stimolare l'autorità a intervenire. E "Project Lives" può servire come primo contributo.



Dall'alto a sinistra, in senso orario. Uno scatto di Nuris Padilla. La copertina del volume "Project Lives", a cura di George Carrano, Chelsea Davis e Jonathan Fisher, edito da PowerHouse Books (powerhousebooks.com). Uno scatto di Dorothy Ballard. «Il mio giardino, ne avrò cura» è la didascalia scritta dalla "fotografa". Alcuni Projects, in uno scatto di Helen Marshall. Un'istantanea di Aalyah Colon, undici anni. «Ci sono tre parchi vicino al mio palazzo», scrive il dodicenne Jared Wellington a commento della sua foto.



